

## Fuga dal Clastrum. Intrusività e crimine

**Abstract:** In questo articolo si pone l'accento sull'importanza dell'identificazione proiettiva nell'intrusione del soggetto nell'oggetto esterno (detto Container o Target). Quest'ultimo, secondo Meltzer, viene trasformato, dalle proiezioni delle angosce psicotiche e degli oggetti tossici evacuati, in un ricettacolo claustrofobico, anatomico e mentale, il Clastrum. In tale recesso anelastico ed angusto, parti del Sé rimangono incarcerate, adese agli oggetti espulsi, e per il soggetto non vi è possibilità di fuga e/o di speranza di reintegrare le parti scisse. Partendo dalle geniali intuizioni di Meltzer, si ripropone, in ambito criminogenetico, l'idea che alla base dei crimini più violenti (omicidi anche multipli, stupri, mutilazioni) si possa cogliere il disperato tentativo di evadere dal Clastrum, distruggendolo come fosse una prigione infernale – una Giudecca gelida e dannata ab aeterno – da cui evadere a qualsiasi costo e con qualunque mezzo per cercare di sopravvivere come identità e come individualità, seppur confuse e frammentate. Si espone, infine, un caso clinico di lesioni personali gravissime a parziale corroborazione di quanto congetturato.

*Keywords:* offender, identificazione proiettiva, clastrum, psicoanalisi, criminogenetica

**Abstract:** this article emphasises the importance of projective identification in the intrusion of the subject in the external object (called Container or Target). The latter, according to Meltzer, is transformed, from projections of psychotic anxieties and rejected toxic objects, into a claustrophobic, anatomical and mental receptacle, the Clastrum. In such an inelastic and narrow recess, parts of the Self remain incarcerated, attached to other expelled objects, and for the subject there is no possibility of escaping and/or hope of reinstating the split parts. Starting from Meltzer's brilliant insights, within a criminogenetic context, we reintroduce the idea that even within the most violent crimes (mass murders, rapes, mutilations), we can grasp the desperate attempt to escape from the Clastrum, to destroy it like an infernal prison – a frozen and eternally damned Giudecca – from which to escape at any cost and by any means to try to survive as an identity and as an albeit confused and fragmented individuality. Finally, we present a clinical case of very serious personal injuries which partially confirms our hypothesis.

\* Psichiatra e Criminologo ANCRIM

Se consultiamo il Dizionario Enciclopedico Treccani<sup>1</sup>, apprendiamo che del lemma *Clastrum* (da *claudere*, quindi serrare) esistono almeno tre diverse accezioni. La prima si riferisce al Monastero, e in particolare a quelle Comunità religiose che praticano la clausura; un luogo solitario e appartato, dunque, di difficile ma non impossibile accesso. Questa prima citazione pare confarsi al concetto psicodinamico del *Clastrum*. In *Anatomia comparata*, poi, si denomina così l'osso di Weber, che interconnette l'orecchio interno dei Pesci con la vescica natatoria, fungendo da barocettore. E di questo poco ci importa. In *Anatomia umana*, si fa invece riferimento ad una lamina di sostanza grigia interposta, nel cervello, fra il nucleo lenticolare e la corteccia del lobo dell'insula (vedi Fig. 1). A tal proposito, di recente, Sara Reardon (2017), editorialista della celebre rivista *Nature*, ha succintamente riportato gli studi di *Neuroimaging/3D*, condotti dal *team* di Christof Koch, Direttore dell'Istituto di Neuroscienze "Allen" di Seattle, sui neuroni del *Clastrum*. I neuroni del *Clastrum* sono principalmente interneuroni adendritici, ma al suo interno vi sono anche grosse cellule nervose provviste di cilindrassi ramificati e rivestite di spine dendritiche. Secondo ricerche preliminari, le efferenze di questi neuroni, definiti di classe 1, si diffonderebbero, arborizzandosi, nelle principali aree corticali di associazione e di controllo, formando una rete neurale di supporto all'attività della Coscienza. L'editoriale ha avuto un'ampia eco anche sui mezzi di informazione rivolti al grande pubblico. Si badi bene: trattasi della Coscienza e non di quella sorta di "magazzino-gabinetto" riservato alle scorie mentali rimosse, che è in definitiva l'inconscio, ma la scoperta delle basi neurali della Coscienza, auspicata tanti anni fa da Francis Crick, aprirebbe, se confermata, scenari inattesi anche per la Psicoanalisi. Andremo allora ad occuparci di quella declinazione del *Clastrum* assai meno oggetto di divulgazione scientifica: il bizzarro, e per certi versi poetico, mondo infantile rappresentato dall'interno della madre e quindi dell'infante stesso, pullulante di oggetti stravaganti, quasi fantastici, chiuso e claustrofobico, possibile fonte di patologie mentali anche severe. Il concetto di *Clastrum* così espresso, prettamente psicologico-psicodinamico, potrebbe non essere del tutto incompatibile con quello neuroanatomico testé menzionato, ma di queste analogie probabilmente sapremo qualcosa di più fra qualche anno, quando progrediranno gli studi di Neuroscienze. Nel frattempo, occupiamoci del genio e del pensiero di Donald Meltzer, del suo contributo (da riscoprire!) alla Criminologia clinica.

In alcuni lavori precedenti (Mazzocchi, 1998, 2017, 2018) si è cercato di illustrare il ruolo dell'identificazione proiettiva intrusiva nel differenziare il paziente psichiatrico grave dal criminale efferato, oggetto di studio della

---

<sup>1</sup> <http://www.treccani.it/enciclopedia/claustrum>

Criminologia e della Politica Criminale. Ripartendo da quei lavori, vale la pena di approfondire proprio la dinamica dell'intrusività dentro il Target (*Container*), quale risultato ultimo di difese inconsce estremamente arcaiche, richiamandosi all'opera di Donald Meltzer e di Arthur Hyatt-Williams, premesso che nei loro saggi, come ci rammenta Marsoni-Sella nella prefazione a *Claustrum* (1992), spicca sempre sullo sfondo la figura di Bion, ed in particolare la sua Teoria degli affetti (positivi e negativi Love, Hate e Knowledge, oltre al conflitto e alternanza Ps<>D persecutorietà/depressione; disgregazione/ricompattazione): L è salvifico e preserva l'oggetto, che altrimenti verrebbe distrutto da H, nel duro cammino verso K. Per Hyatt (1998) esiste una costellazione psichica di morte, nell'offender, in cui H prevale su L nel processo di crescita e di conoscenza. Lo stesso autore sottolinea che il "framework" concettualizzato da Meltzer (1992) nel saggio sulle claustrofobie, oggetto di questo articolo, diventa di grande utilità concettuale e pratica anche per cercare di spiegare i crimini più feroci. In precedenza, si è rimarcata l'importanza del fallimento dell'identificazione proiettiva intrusiva nello scatenare il gesto criminoso. Ebbene, così scrive Hyatt: (...) *the results of its failure may promote the development of "no-go" areas as far as psychic digestion and metabolism are concerned.*<sup>2</sup> Questa "no-go areas", che è anche una "no-life areas", è suddivisa, per analogia, nelle compartimentalizzazioni del *Claustrum*, ipotizzato da Meltzer secondo una vera e propria geografia della mente. L'Autore ha offerto tanti spunti interessanti, in ambito criminologico, sin dalla sua opera più nota, *Stati sessuali della Mente* (1973). In essa, per esempio, egli ha trovato un collegamento fra gli impulsi perversi a quelli criminali nella tendenza a svalutare l'oggetto buono. Inoltre, per Meltzer e anche per Herbert Rosenfeld (1971), la sessualità perversa si struttura su una base narcisistica: per il narcisista perverso l'oggetto affettivamente non esiste, è fonte di indifferenza emotiva, quindi viene svalorizzato, reificato e usato esclusivamente per gli scopi del soggetto, anche i più abietti. Questo narcisismo patologico, che reifica l'altro, è centrale in Psicoanalisi ed è stato riconsiderato anche nell'ambito dei moderni studi di Neuroscienze in relazione al deficit innato o precocemente acquisito dell'empatia<sup>3</sup>. Detto questo, bisogna tornare all'idea *meltzeriana* del *Claustrum*. Nel suo sag-

<sup>2</sup> Hyatt-Williams A. (1998) *Cruelty, Violence, and Murder: Understanding the Criminal Mind (The Library of Object Relations)*, London: Aronson Jason, part IV, p. 268.

<sup>3</sup> Simon Baron-Cohen (2011) ha dimostrato, negli ultimi anni e attraverso le moderne tecniche di *imaging* (fMRI), l'assenza di empatia (*zero degrees*) nelle personalità narcisistiche più disturbate e ad elevato rischio criminogeno, quali quelle antisociali. Alcune teorie psicoanalitiche classiche sembrano trovare finalmente un supporto sperimentale proprio in questi recenti studi di *Neuroimaging*, anche se resta molto problematico stabilire se il deficit dell'empatia sia innato o acquisito, cioè frutto di una dotazione genetica e quindi neurotrasmettitoriale particolarmente sfortunata o derivi piuttosto da una lenta erosione prodotta dal "fallimento ambientale" (*no breast!*) e dalle cure genitoriali precoci inadeguate, come da sempre

gio *La masturbazione anale e l'identificazione proiettiva*, prendendo le mosse dai lavori pionieristici di Abraham (1919-1921), Meltzer rimarca il ruolo svolto dalla stimolazione anale nel rinforzare la fantasia onnipotente dell'infante di introdursi in quella che diverrà, nel corso della sua opera, la parte più profonda del Clastrum, l'ano-retto materno. Il *Container*, in quest'ultimo caso il corpo della madre, l'ambiente materno, viene suddiviso in tre "aree" collegate: il seno, la vagina e il retto, dunque il seno in alto e il perineo in basso. L'intrappolamento nei diversi comparti è causa di patologie claustrofobiche differenti, ma in linea di massima quanto più si scende in basso e si abbandona il senso estetico frutto dell'epistemofilia, più si precipita inesorabilmente nel gorgo della perversione e del crimine. Il primigenio ed insopprimibile desiderio di conoscere il mondo trova, innanzi agli occhi del bambino, un ostacolo inatteso e difficile da superare, l'interno delle cose, che non può essere percepito coi sensi comuni: la visione o il tatto/suzione, per esempio. L'impossibilità di ricorrere ad essi crea i presupposti per la confusione delirante interno/esterno: madre esterna/madre interna, bimbo esterno/bimbo interno. In effetti, già nel 1967 (ne *Il Processo Psicoanalitico*), Meltzer considera la confusione d'identità fra l'infante e corpo materno alla stregua di una vera e propria indistinzione topografica, addirittura anatomica, che nega la separazione tra l'individualità del piccolo e quella della madre, quale risposta panica al terrore di separarsi. L'identificazione proiettiva intrusiva, fondamentale in questo processo perché confonde le parti in causa, richiama quella altrettanto famosa, di matrice più Kleiniana (1955), pensata da Wilfred Bion (1966). Grotstein (2007) rimarca il carattere comunicativo bioniano dell'identificazione proiettiva, proponendo il concetto di trans-identificazione (il cui substrato anatomico potrebbe essere, secondo l'Autore, quello fornito dai celebri "neuroni a specchio"<sup>4</sup>). Per Bion, però, essa è molto di più di una fantasia inconscia ed è anche molto di più di una modalità comunicativa: è "concretamente" il trasferimento di parti scisse in un recipiente, in un *target* esterno. L'esterno, appunto! Anche Ro-

---

sostenuto, in ambito psicoanalitico dai teorici della Teoria delle Relazioni Oggettuali. Si veda anche la Fig. 2 (riadattata da: Mazzocchi, 2017), quale sunto schematico degli studi di Cohen.

<sup>4</sup> Scoperti in Italia, tra gli anni '80 e '90, dal gruppo di studio di Parma coordinato da Giacomo Rizzolatti, i neuroni specchio sembrano svolgere un ruolo fondamentale nel riconoscimento delle emozioni sul volto altrui, nell'empatia e nei processi di imitazione dei primati. Alcuni gruppi di questi neuroni coincidono con quelli studiati da Cohen, ad esempio l'opercolo frontale, il giro frontale e il lobulo parietale inferiore. Baron-Cohen (2011), però, pur riconoscendo l'importanza degli studi di Rizzolatti, ritiene che non debba confondersi il riflesso di una semplice azione motoria (per es. lo sbadiglio o l'imboccamento dell'infante dalla parte della madre, che spalanca pure lei la bocca) con il riconoscimento "consapevole" delle emozioni altrui. Il rispecchiamento si verificherebbe a prescindere da ciò (cosiddetto "Effetto Camaleonte") e costituirebbe soltanto *uno dei tanti tasselli del processo empatico*. Quindi, il cosiddetto contagio emotivo (ad esempio provare paura o disgusto, osservando quello degli altri) non sarebbe una forma di empatia *sensu stricto*, in quanto avverrebbe senza il bisogno della consapevolezza dei sentimenti altrui.

senfeld (1985) distingue due tipi di identificazione proiettiva, quella usata per comunicare, che deriva dal rapporto infantile normale del neonato con la madre, e quella usata per liberare il Sé dalle parti più disturbanti, denegate e rifiutate. Bisogna allora sottolineare un punto, seguendo Fano-Cassese (1993): Klein, Bion e Rosenfeld accentuano, nei loro lavori, l'importanza delle proiezioni negli oggetti esterni, ma Meltzer è il primo a pensare che l'identificazione proiettiva (financo intrusiva) possa giungere a coinvolgere gli oggetti interni. Questo a dire che le compartimentalizzazioni del mondo materno si riflettono nel corpo del bambino specularmente per la confusione delirante interno/esterno sostenuta dall'autoerotismo<sup>5</sup>. Non è, quella materna, una semplice rappresentazione interna, che potrebbe avvenire nella primissima infanzia attraverso i sensi e, centralmente, grazie all'attività dei "neuroni specchio", ma è la ricostruzione delirante, confusiva, dell'interno del corpo della madre. Del resto, non vi sono altre possibilità conoscitive, l'esterno è percepito dagli occhi e dalla bocca del bimbo (il viso della madre, il capezzolo che nutre, ecc.), ma l'interno, misterioso e criptico, viene scoperto progressivamente attraverso la masturbazione del proprio corpo. Nascono così, da un canto, ossia dalla scoperta dell'esterno e dalla bellezza dello sguardo materno, il senso estetico, l'inclinazione al bene e al bello, ma dall'altro – la discesa all'interno/inferno – il suo esatto contrario, la disposizione perversa al male. Abbiamo visto in un lavoro precedente (Mazzocchi, 2018), come in genere l'identificazione proiettiva e l'evacuazione di parti scisse, producano una manipolazione degli altri e, di conseguenza, reazioni contro-transferali abnormi. È ciò che genera il paziente psichiatrico grave all'interno del *team* dei curanti, dividendolo e provocando scontri accesi fra i singoli membri, che diventano ricettacoli del mondo interno (Mazzocchi, Giordani, 1998). Quest'ultimo è un classico esempio di proiezione all'esterno e si osserva in tutti i reparti psichiatrici ed in particolare in quelli preposti alla gestione dell'acuzie, SPCD e SPOI (Servizi Psichiatrici di Diagnosi/Cura e di Osservazione Intensiva). In tali casi, sono evidenti la manipolazione e l'intrusione nel contenitore esterno, ma per comprendere la criminodinamica di un delitto, tale modalità non basta: l'*Offender* evacua all'esterno in maniera senz'altro inefficace, e resta prigioniero delle sue rappresentazioni interne, intrappolato nel "gabinetto" escrementizio, un tempo quello della madre e successivamente una porzione della sua mente. Il paziente grave, spesso ma non sempre psicopatico e/o antisociale, come sottolinea Marsoni-Sella (1993), è anche l'abitante abituale del *Claustrum*, un

<sup>5</sup> "(...) una confusione di identità, in cui il bambino che esplora l'interno del proprio corpo, con la fantasia inconscia di esplorare l'interno della madre, si identifica in modo delirante con la madre interna" (Fano-Cassese Silvia, da Contrappunto n. 12, 06/1993, pag. 84).

recluso che non sa come venirne fuori. Nell'*Offender*, dunque, la particolare costituzione di morte (*death constellation*), di cui parla Hyatt (1988), dovuta alla prevalenza nella psiche delle istanze distruttive (H>L, per esempio), comporta un'esasperazione del meccanismo difensivo citato fino all'intrusività nell'oggetto. L'identificazione proiettiva intrusiva allora è qualcosa di più della denegazione della realtà psichica e della conseguente espulsione delle parti psichiche inaccettabili nello scenario del mondo esterno. Essa infatti, per Meltzer, consiste proprio nella fantasia delirante di penetrazione dentro l'oggetto esterno (il corpo materno nell'infanzia e, più tardi in analisi, fra gli altri, il corpo dello psicoanalista), e quindi dentro la madre interna, attraverso tutte le vie d'accesso possibili e fantasticabili. La sua natura può essere soltanto violenta e tale da determinare, nella peggiore delle ipotesi come vedremo, la distruzione del "recipiente". Comunque sia, il contenitore-container da sede delle funzioni di "mentalizzazione" (funzioni *Alpha* dello psicoterapeuta, oppure la *rêverie* materna nella prima infanzia) si converte nel suo esatto contrario, il Claustro (Meltzer, 1992). Gli elementi non pensati, che per essere reintroiettati necessitano della *rêverie* materna, rimangono indigeriti, non metabolizzati, nell'ambiente interno della madre, in alcune parti recondite dello stesso a seconda delle fantasticherie deliranti del piccolo: il seno, la vagina e infine l'ano-retto. Più il Claustro viene a coincidere con le regioni anatomiche e mentali, diciamo così, di livello inferiore e più alto è il rischio criminale, o certamente di patologia mentale grave. Si viene a formare, nell'ultimo caso (proiezioni nello spazio interno escrementizio), un ambiente alquanto bizzarro e tetro, popolato da oggetti  $\beta$ , incompleti, confusivi, primitivi e atemporali, una sorta di "Giudecca" infernale, il terrificante lago ghiacciato Dantesco, ove i dannati si maledicono e soffrono *in aeternum*, incarcerati con le natiche nei crepacci gelati: in qualche misura, il male freddo, l'oggetto-sé a cui accennano cripticamente Meltzer e forsanche Green<sup>6</sup>. Questo inquietante scenario psichico (la *no-go areas or no-life areas per Hyatt*) di oggetti gelificati, senza futuro e senza storia, da intendersi quale risultato ultimo dell'identificazione proiettiva intrusiva, è appunto il *Claustrum*, che ricorda anche alcuni canovacci apocalittici, freddi e plumbei, di certa letteratura fantascientifica catastrofista. Hyatt-Willialms (1998), come già accennato all'inizio, nell'ultimo capitolo del suo libro dedicato al *Claustrum* meltzeriano, sottolinea proprio questo

---

<sup>6</sup> Un abisso gelido, di vuoto inanimato, che ricorda per certi versi, ma per altri se ne allontana, le configurazioni narcisistiche pensate da André Green (2001), fra cui il cosiddetto complesso della Madre Morta. Una possibile tra tutte quelle che traggono origine dall'improvvisa "sparizione" della madre, è proprio il cosiddetto "*narcisismo anale*", caratterizzato da un allontanamento dell'Altro, per il timore di perdersi e di finire in pezzi nel momento dell'incontro. In questo caso, esso esita allora in un rifiuto dell'altro più che nel desiderio di annientarlo.

fondamentale passaggio, nei criminali, dall'identificazione meramente proiettiva a quella intrusiva, fino alla costituzione mentale di un'area vietata di "digestione" e "metabolismo" psichico: la "no-go areas". Un'area che ha origini antiche, infantili. Il Claustro non è allora solo un contenitore, in quanto viene trasformato dall'identificazione proiettiva intrusiva in una "segreta" rigida, inestensibile, in cui si è risucchiati o da cui non si esce più, se non facendola saltare letteralmente in aria. Meltzer (1992) parla, proprio riferendosi agli abitanti del Claustro, senza mezzi termini, di "canaglie del retto", afflitte dalla solitudine in un mondo di oggetti bizzarri. Questo aspetto merita una sottolineatura: il Claustro, al di là del suo fascino speculativo e "architettonico" come modello mentale, è un mondo costrittivo e claustrofobico, come nel sottotitolo del saggio meltzeriano, e al cui interno gli oggetti, che dovrebbero comporre il Sé, sono soltanto scorie psichiche amalgamate alla rinfusa. Le claustrofobie che ne derivano possono essere le più diverse, dall'ossessività all'istrionismo, nelle aree più elevate del Claustro, fino alla perversione e al trionfo del crimine nel Claustro inferiore. Ovviamente, in queste forme particolarmente invasive d'identificazione proiettiva viene perso ogni aspetto comunicativo, e non si coglie nemmeno più la simbiosi con l'oggetto, che costituiva la modalità adesiva di relazione, sempre studiata da Meltzer ma in un altro lavoro (1967)<sup>7</sup>. Nel *Claustrum*, infatti, non vi è fusione, bensì con-fusione fra gli oggetti: il seno della madre, le sue natiche, dunque il perineo della madre e l'ano-retto del bambino, che il piccolo si auto-esplora quando la genitrice si allontana da lui, dal suo giaciglio, celandogli il seno (*no breast*, direbbe Bion) ma volgendogli anche spalle e fondo-schiena, generando così la confusione seno/natiche (Meltzer, 1965). All'infante non resta altro che esplorare il proprio pertugio anale come se esplorasse quello della madre, che si è dileguata o non ha risposto alle molteplici *cries for help*, lasciandolo solo e preda delle angosce schizo-paranoidi. Meltzer, come già detto, suggerisce che sia proprio la masturbazione anale a sostenere l'arcaico meccanismo di difesa dell'identificazione intrusiva e, di conseguenza, il delirio confuso dei corpi e delle identità. Ora, siccome l'identificazione intrusiva è chiaramente appannaggio delle psicopatologie più gravi, che coabitano nel Claustro, possiamo senz'altro ipotizzare il

<sup>7</sup> Secondo questo Autore se falliscono i movimenti di proiezione/introiezione, il bambino (e più avanti negli anni, il paziente) farà ricorso a quella modalità di relazione patologica nota come identificazione adesiva. L'infante, prossimo alla catastrofe esistenziale per l'inadeguata funzione di *rêverie* materna, cercherà di difendersi dalle angosce di frammentazione, aderendo tenacemente alla superficie dell'oggetto, appiccicandosi ad esso, perdendo così le coordinate spazio-temporali e la distinzione tra l'esterno e l'interno. In definitiva, in assenza della funzione di "mentalizzazione" materna, il piccolo non potrà sviluppare un suo spazio interno dove pensare le emozioni. Allora, resterà incollato all'oggetto, come il francobollo alla busta, e l'eventuale separazione provocherà una drammatica lacerazione di parti simbiotiche (Meltzer, 1967,1973).



suo uso esasperato da parte dell'*Offender*. Del resto, è quanto emerge anche dagli studi sul campo di Hyatt-Williams (1998) e Jessika Yakeley (2012) e riguardanti gli artefici dei reati più efferati (reati sessuali, omicidi multipli, ecc.). Nei casi studiati da Hyatt-Williams – celeberrimo quello di Bill<sup>8</sup> – non è tanto il fallimento del contenitore che colpisce, e che assurge a propulsore genetico e dinamico del delitto attraverso la vittimizzazione dell'altro, ma l'intrusività violenta del soggetto nell'oggetto. Certo, può accadere che il cosiddetto "recipiente" non abbia abbastanza spazio mentale per accogliere le proiezioni, ma non è questo il caso: nell'*Offender*, l'identificazione proiettiva è massiva ed intrusiva a prescindere dalle caratteristiche del contenitore e diventa, ad un certo punto, un "ordigno" psichico esplosivo, se così di può dire. Il *Clastrum di Meltzer* viene a coincidere con il regno di θάνατος, una prigione diabolica, da cui non ci si può sganciare se non attraverso la distruzione, fantasmatica e non solo, dello stesso. Non esiste più la possibilità da parte degli oggetti incarcerati nel *Clastrum* di tornare indietro, di refluire laddove sono venuti, o anche solo di risalire la china verso un ambiente "mentalmente" meno compromesso, il seno. Resta soltanto un'unica esclusiva strada da imboccare oltre a quella dell'autodistruzione (suicidio e para-suicidio): lo svellimento delle catene e l'abbattimento della prigione, l'evasione che da fantasmatica diventa drammaticamente reale: il crimine. Il crimine da intendersi, a questo punto, come una disperata "fuga" dal *Clastrum*. Nell'esempio che viene succintamente presentato, l'aggressione al contenitore delle angosce psicotiche proiettate è brutale e, ovviamente, può essere variamente interpretata, in quanto anche il gesto più estremo è comunicazione e simbolo. Si tratta di un uomo di mezza età, con una storia passata di solitudine e di abbandoni, con una madre biologica fantasmaticamente morta e una tutrice (*mother surrogate*, scriverebbe Hyatt) che la supplisce, durante la sua tribolata infanzia, in maniera sempre meno adeguata. La diagnosi psichiatrica fu di Psicosi paranoide. In realtà, è semplicemente Z, l'ultimo caso di un campione studiato ed esaminato anni fa (Mazzocchi, 2017). In sintesi:

Z, da infante (diciamo nei primi 18 mesi), aveva patito un rapporto problematico e conflittuale con i caregiver primari, in particolare con la madre biologica, talora dispotica, fredda, punitiva e talaltra apprensiva e adesiva. Sul padre, invece, mancavano notizie certe:

---

<sup>8</sup> Bill era un camionista di trent'anni, stupratore seriale, che venne incarcerato per l'omicidio di una donna più anziana di lui, somigliante alla madre morta, e alla quale aveva offerto un passaggio sul suo camion. Dopo avere tentato inutilmente di violentarla, l'aveva strangolata, infierendo poi brutalmente sul corpo senza vita. Esso è stato anche uno dei primi casi trattati da Hyatt (1959), lavorando sui possibili sensi di colpa del criminale. Questi ultimi sorgerebbero nel momento in cui il carnefice si rende conto che la vittima non corrisponde esattamente alle immagini sadiche interiorizzate.



## Gli Argonauti

assente e verosimilmente affetto da alcolismo. Risultava dalle notizie cliniche pregresse che Z. diventava collerico e distruttivo tutte le volte che la madre gli negava qualcosa. Z. nelle prime fasi della comunicazione aberrante con la genitrice, a seguito delle frustrazioni patite, aveva scisso quest'ultima in una madre buona e in una cattiva: un seno rifiutante ed un seno accogliente, oblativo. I continui rifiuti, a causa dell'identificazione proiettiva intrusiva, avevano disperso il Sé nei compartimenti dell'ambiente materno fino ad organizzarlo nel Claustro. I test proiettivi (il Rorschach, in primis) avevano evidenziato l'emergenza delle angosce di base e delle parti più psicotiche della personalità, con un ricorso continuo a meccanismi di difesa arcaici (splitting ed identificazione proiettiva). Ai colloqui appariva taciturno e con lo sguardo perso nel vuoto, non sapeva più ricostruire i fatti commessi in passato, ma ricordava di desiderare da piccolo, al di sopra d'ogni altra aspirazione, di fuggire dall'ambiente domestico ostile. In età prepubere, Z. venne allontanato dalla famiglia di origine, in quanto anche la madre cominciò a soffrire di disturbi psichici gravi, e affidato ad una tutrice. La madre affidataria, buona e accogliente, almeno inizialmente, era pronta a soddisfare ogni sua esigenza, cosicché egli poteva controllarla, tenendo a freno i propri impulsi sadici. Se, però, qualche volta veniva trascurato (riproponendosi quindi la prima frustrazione del seno rifiutante), Z. agiva tutte la sua distruttività, le sue valenze sadico-invidiose, l'odio, e lo faceva con modalità arcaiche, quali quelle utilizzate da infante. Per Hyatt (1998), la vittima è quasi sempre il capro espiatorio (scapegoat) di una situazione interna insostenibile e intollerabile, che risale all'infanzia. In termini Kleiniani (1955), se la donna – che s'era progressivamente identificata con la madre interna cattiva di Z. scissa e proiettata all'esterno attraverso l'identificazione proiettiva – gli rifiutava metaforicamente il seno, non esaudendo le sue richieste, egli lo rivendicava con la forza, ma così facendo Z. intrudeva nelle parti più recondite del Claustro e completava la sua discesa all'inferno/interno, laddove albergano le "canaglie del retto", di cui parla Meltzer. Z. più tardi giunse così a fendere il corpo della madre vicaria con alcune violente forchettate, colpendola, in maniera ferocemente simbolica, sia al seno accudente, che nutre e sostiene, sia nei bulbi oculari, che vedono, amano con lo sguardo e consentono al piccolo di riflettersi, acquisendo un'identità: l'accecamento è anche l'annullamento del proprio Sé, frammentato nel Claustro. Z. poi scivolò inesorabilmente verso una psicosi residuale cronica, forsanche per il progressivo svuotamento del Sé, da uso massivo delle proiezioni e financo per il tentativo estremo di distruggere il contenitore, fallito il quale tentò pure il suicidio, quale ultima via di fuga, senza successo. Venne ricoverato prima in OPG e poi in una Clinica specializzata, ove il suo sguardo diabolico terrorizzava tutti quanti.

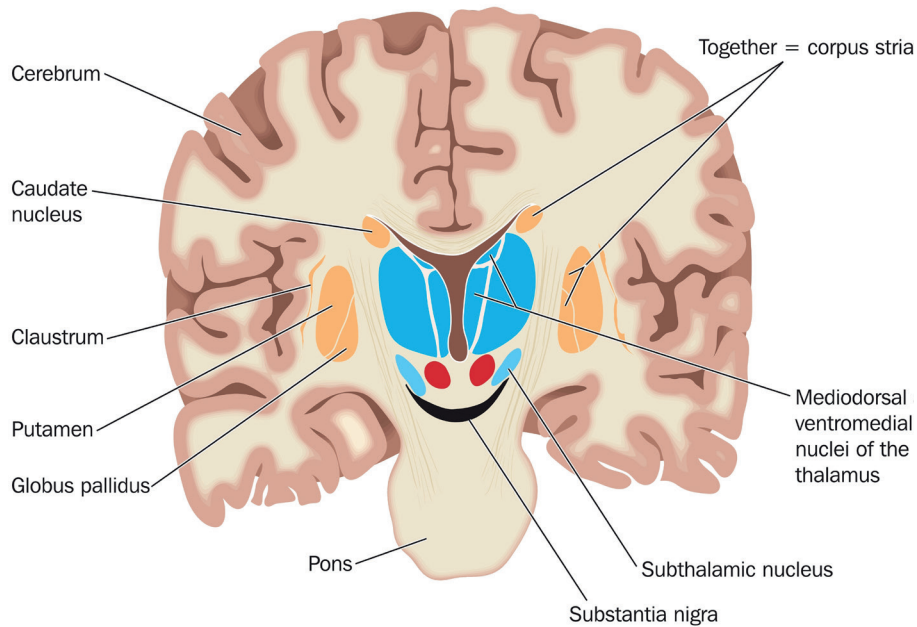
In definitiva, la morte fantasmatica della madre biologica ha lasciato frammenti del Sé (e di sé) nel *Claustrum*. Lo spazio mentale interno del soggetto è occupato da oggetti parziali, bizzarri, come negli scenari quasi fantastici descritti nel testo. La madre adottiva, peraltro, dopo un iniziale accudimento, si rivela inadeguata e frustra ulteriormente i tentativi di Z. di evacuare all'esterno gli oggetti mentali più tossici e ancorché residuali; prosegue da parte di Z. il tentativo disperato di svuotare nel *Container* esterno le parti più tossiche della personalità. Il Sé si depaupera progressivamente: gli eietti tossici coagulano costellazioni dell'Io, che rimangono prigioniere dentro il Claustro; allora, l'incarceramento nell'ambiente claustrofobico si completa, e a quel punto non resta che una via di fuga, l'evasione attraverso la distruzione nel contempo fantasmatica e fisica del *Container* (si veda anche la progressione schematizzata nella Fig. 3).

Meltzer sostiene che anche alcuni tentati suicidi liberino il prigioniero dal Claustro in una sorta di "conversione religiosa" (Meltzer, 1993). Z in effetti tentò pure l'autodistruzione al termine della sua storia psicopatologica e criminosa. Nel caso descritto, però, sono soprattutto le lesioni gravissime inflitte alla vittima, che testimoniano la volontà di sganciamento dal Claustro. Il dilaniamento del *target*, nella sua crudezza, mostra come nel *Claustrum*, una volta giunti al suo interno, si debba abbandonare ogni speranza di diserzione, come nella celebre e infernale "selva oscura": esso infatti è uno stretto dedalo anelastico, che comincia nel seno e finisce nel retto, fra le canaglie della peggio specie. I fendenti nei bulbi oculari assolvono, dunque, ad una duplice funzione simbolica, l'accecazione della tutrice (*mother surrogate*) rappresenta metaforicamente lo spegnimento della madre biologica, virtualmente morta, ma così facendo, Z. annulla anche la propria visione binoculare e prospettica, la capacità, forse mai acquisita, di riflettersi nello sguardo materno e quindi di comporre nel tempo un Sé coeso<sup>9</sup>. Ciò potrebbe aver favorito, invece, la ricostruzione fantasmatica di quel luogo oscuro e infernale che, nell'immaginario del bimbo, viene a rappresentare l'interno del corpo materno e che si riverbera nel Claustro. Gli squarci cruenti aprono simbolici varchi nel *Container*, alimentandone il delirio di fuga, ma di conseguenza la discesa all'inferno si completa tragicamente nella vita

<sup>9</sup> Il costituirsi, quindi, di quella funzione riflessiva del Sé, alla base dell'empatia (*reflective self*: conoscendo la mente della mamma, l'infante giunge a comprendere appieno la natura degli stati mentali), al difetto della quale Fonagy (1997) fa risalire la psicopatologia più severa. Si parla anche più genericamente di metacognizione o di "mentalizzazione" (o teoria della mente). Il vero precursore del concetto di "mentalizzazione", che può essere fatto risalire addirittura a Hegel (1807), è stato Bion, teorizzatore psicodinamico del funzionamento mentale, col concetto di *Funzione Alfa*: attività mentale che, partendo dalle impressioni sensoriali e dalle emozioni (i cosiddetti *Elementi Beta*, ch'egli chiama "realtà proto-mentale") giunge alla formazione del pensiero: immagini, parole e simboli con cui rappresentare le emozioni.

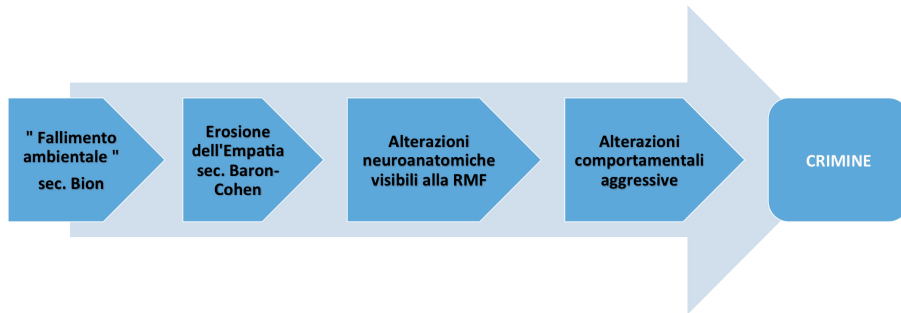
## Gli Argonauti

reale: Claustrum > Carcere > OPG > SPDC in una progressione inesorabile. Così il Claustro, Monastero sconosciuto che ha imprigionato e relegato l'infanzia, diventa effettivo luogo fisico di segregazione, e continua nel tempo la dannazione/condanna di un'identità incompleta, frantumata, costretta per sempre a oscillare tra l'adesione all'oggetto (identificazione adesiva e simbiosi con la madre) e la devastazione dell'oggetto stesso (intrusione e distruzione della madre). La fuga dal Claustrum, dal carcere mentale, sembra davvero impossibile!

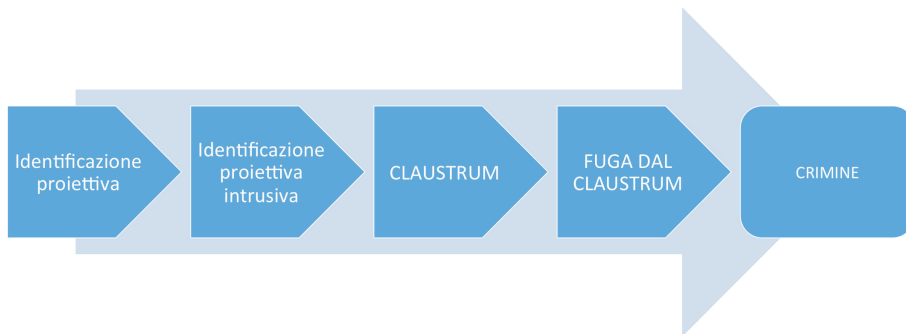


*Fig.1\* Claustrum: spazio fisico, mentale o entrambi?*

\* The license for the above royalty-free image k8290457 was purchased on the site [www.photosearch.it](http://www.photosearch.it) in date 12/12/2017



*Fig. 2. Se inadeguate e patologiche, le prime relazioni oggettuali con i caregiver primari impediscono la rêverie materna, la funzione  $\alpha$ , e quindi portano a una situazione di stallo nelle fasi iniziali dello sviluppo (fasi paranoidi). Ostacolano pertanto la "mentalizzazione" del bambino – la nascita del sé riflessivo – e lo sviluppo delle abilità empatiche. Ciò si traduce in disturbi neurologici, funzionali e comportamentali con un alto rischio criminogeno, a causa dell'incapacità di riconoscere il dolore, il disagio e la sofferenza degli altri (le vittime). Lo schema riassume il contributo di Baron-Cohen allo studio della Criminogenetica, rimandando alle note del testo e soprattutto al saggio dell'Autore (Baron-Cohen, 2011) per tutti i necessari approfondimenti.*



*Fig. 3 Una possibile, e del tutto ipotetica, progressione verso il crimine (per la spiegazione vedi testo).*

## Bibliografia

- Baron-Cohen S. (2011), Zero Degrees of Empathy. A New Theory of Human Cruelty and Kindness. Londra: Penguin Press.
- Bion W.R. (1966), Catastrophic change, Bulletin of the British Psychoanalytical Society, N°5 (trad. it. Il cambiamento catastrofico, Loescher Editore, Torino, 1981).

## Gli Argonauti

- Fano-Cassese S (1993), Recensione a *Clastrum*, Contrappunto, ASPP, Firenze, 12, 82-88.
- Fonagy P. & Target, M. (1997), Attachment and reflective function: Their role in self-organization, *Development and Psychopathology*, 9, 679–700.
- Green A. (2001), *Life narcissism, death narcissism*. London: Free Association Books (trad. it. *Narcisismo di vita e narcisismo di morte*, Borla Editore, Roma, 1992).
- Grotstein James S. (2007), *A Beam of Intense Darkness: Wilfred Bion's Legacy to Psychoanalysis*, London: Karnac Books (trad. it. *Un raggio di intense oscurità, l'eredità di Wilfred Bion*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010).
- Hyatt-Williams A. (1998), *Cruelty, Violence, and Murder: Understanding the Criminal Mind (The Library of Object Relations)*, London : Aronson Jason.
- Hyatt-Williams A. (1959), A Psychoanalytic approach to a treatment of the murder. *International Journal of Psycho-Analysis* 41(2), pp. 532-539.
- Klein M., Heimann, P., Money-Kyrle R. (1955), *New Directions in Psycho-Analysis. The Significance of Infant Conflict in the Pattern of Adult Behaviour*, London:Tavistock Publications (Trad. It. *Fantasm, gioco, società*. [a cura di] Franco Fornari. Il Saggiatore: Milano, 1976).
- Mazzocchi, A. & Giordani, L. (1998), Il paziente difficile e l'equipe, *Rivista di Psichiatria generale e dell'età evolutiva*, (4), 35, 436-456.
- Mazzocchi A. (2018), Difficult patient Vs. Offender. Convergenze e divergenze psicodinamiche. *Bollettino Notiziario*, Bologna, I, 3-7.
- Mazzocchi A. (2018), L'evasione impossibile. *Bollettino Notiziario*, Bologna, 3, 12-16.
- Mazzocchi, A. (2017), <https://www.libreriauniversitaria.it/tesi/UTPEGAM101223/autore-alessandro-mazzocchi/psychodynamic-aspects-of-violent-criminal-behaviour.htm>
- Meltzer D. (1967), *The Psychoanalytical Process* (Heinemann 1967), reprinted Perthshire: Clunie Press, 1970 (trad. it. *Il Processo psicoanalitico*, Armando Editore, Roma, 2010).
- Meltzer D. (1973), *Sexual States of Mind*, Perthshire: Clunie Press (trad. it. *Stati sessuali della mente*, Armando Editore, Roma, 1983)
- Meltzer, D (1992), *The Clastrum: an investigation of claustrophobic phenomena*, Perthshire: Clunie Press (trad. it. *Clastrum, Uno studio dei fenomeni claustrofobici*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993).

- Meltzer, D. (1966), The relation of anal masturbation to projective identification. *International Journal of Psycho-Analysis*, 47, 335-42 (trad. it. In: *Clastrum, Uno studio dei fenomeni claustrofobici*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1993).
- Reardon, S (2017), Giant neuron encircles entire brain of a mouse, *Nature*, 543:14-15.
- Rizzolatti, G. et al (2006), Specchi nella Mente, *Le Scienze*, 460, 54-61;
- Rosenfeld, Herbert (1985), *Psychotic States*, London: Hogarth Press and the Institute of Psychoanalysis (trad. it. *Stati psicotici, Un approccio psicoanalitico*, Armando Editore, Roma, 2015).
- Yakeley, J. e Reid Meloy, J. (2012), Understanding violence: does psychoanalytic thinking matter? *Aggression and Violent Behavior*. (17), 229-239.